

Martedì 17 marzo 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

Il ministro di Grazia e Giustizia durissimo con il senatore dell'Ulivo: «Quando disse "io lo sfascio" sbagliò»

Il pm Colombo: «I reati di Mani Pulite? Per quasi tutti siamo alla prescrizione»

E Flick: «Di Pietro usò uno stile poliziesco parlando di Berlusconi»

MILANO. I reati di Tangentopoli? «Credo che la maggior parte cadrà in prescrizione». Il pubblico ministero milanese Gherardo Colombo - malgrado la barba, con conseguenti azioni disciplinari, scaturita tre settimane fa da una sua intervista - non rinuncia a dire la sua opinione. In modo lapidario. La «profezia» sul futuro dei processi di Mani Pulite l'ha ribadita ieri, di prima mattina, nel corso di un incontro col Rotary Club Manzoni Studium. Certo, i toni sono stati meno polemici di quelli che il mese scorso gli avevano fruttato critiche e anatemi. Tuttavia non ha mancato di usare l'arma del sarcasmo.

«D'altra parte - ha detto - l'Italia è il Paese che offre maggiori garanzie sostanziali al mondo. Ci sono Stati di sicura e provata fede democratica dove non esiste la possibilità di ricorrere direttamente contro una sentenza di primo grado se non dopo aver passato una verifica preventiva». Invece cosa succede in Italia? «Qui ci sono sempre tre gradi di giudizio, anche nei casi di reati in flagranza dove non è in discussione la condanna. Inoltre in altri paesi europei non esistono, per esempio, termini di scadenza per la custodia cautelare. Queste sono garanzie molto forti. Che tuttavia che non hanno sempre un fondamento logico e sostanziale».

Che fare? «Come pool, dal 1992 al 1998, noi continuammo a lavorare in una situazione pesante, ma la riprova della correttezza del nostro lavoro è data dalle sentenze che confermano, almeno nel 90 per cento dei casi, le nostre richieste». In che modo il pool vive le critiche che gli vengono spesso rivolte? «Personalmente non sarei capace di fare il magistrato in modo diverso. La mia cultura, la mia educazione, non mi consentono di farmi corrompere e di far derivare il mio lavoro dal consenso». Cosa intende dire il dottor Colombo? «Lo svolgimento della nostra attività non deve avere niente a che fare col consenso. Molti hanno addirittura scelto di non dipendere dal consenso al punto

tale da essere uccisi. Noi però non saremmo così visibili se non ci fosse una così diffusa violazione delle regole».

Non vi fa piacere essere amati dalla gente? «Fa piacere essere stimati - ha ammesso il magistrato - Tuttavia non è possibile vedere svolgere un'attività, che dovrebbe essere invisibile, in modo tanto visibile. Se il sistema funzionasse bene, il magistrato dovrebbe essere sconosciuto». Così anche i Gherardo Colombo ha sottolineato per l'ennesima volta che «bisognerebbe rifare completamente il codice di procedura penale». Con quali presupposti? E presto detto: «Partendo dal fatto che è giusto che il cittadino sia rispettato. Ma è pure giusto che la giustizia funzioni... Averne un sistema inefficiente, e non fare giustizia, può diventare anche mancanza di rispetto per le vittime».

Resta il fatto che anche la storia di Mani Pulite e dei suoi protagonisti va talvolta incontro a qualche critica. Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ieri ha dato una stoccata all'Antonio Di Pietro magistrato (ormai ex). Il suo comportamento quando era pm? Ha detto Flick che era caratterizzato da «cattivo gusto» e da «uno stile "poliziesco" nel condurre le indagini». «Tuttavia - ha aggiunto - non è suscettibile al momento di sindacato disciplinare, non facendo più parte il dottor Di Pietro dell'ordine disciplinare». Con queste parole il ministro ha commentato l'espressione «io quello lo sfascio», utilizzata, secondo una testimonianza resa a Brescia dal procuratore Borrelli, da Di Pietro alla vigilia dell'interrogatorio di Silvio Berlusconi, nell'autunno del 1994. Flick ha espresso questa opinione rispondendo ad una interrogazione presentata da Michele Saponara (Fl). Secondo il Guardasigilli, «non si ravvisano neppure profili di possibile responsabilità del dottor Borrelli per non aver inteso richiamare o rimproverare Di Pietro».

Marco Brando



Il Pubblico ministero Gherardo Colombo

Ansa

L'INCHIESTA

Nuovo filone per la Tav Indagati Sama e altri undici

MILANO. Nuovo filone dell'inchiesta milanese sui treni ad alta velocità. E nuovi indagati. Si è appreso che, in aggiunta al caso dell'appalto per lo scalo di Firenze e all'inchiesta sull'associazione per delinquere che avrebbe gestito il grosso degli affari Tav, il pool di Mani Pulite sta dedicando al progetto della linea supervelocità Milano-Genova. Al centro, c'è la società Tecnimont, società di progettazione del gruppo Montedison. Vi sono coinvolti, per ora nelle vesti di indagati per false comunicazioni sociali

ed emissione di fatture per operazioni inesistenti, gli ex leader di Montedison Giuseppe Garofano e Carlo Sama, l'ex presidente della Calcestruzzi-Montedison Lorenzo Panzavolta, i dirigenti o amministratori di Tecnimont Renato Picco, Giancamillo Nacci, Roberto Pratesi, Paolo Morione, Pasquale Landolfi, Rosario Alessandrello (numero 1, consigliere di Confindustria). Infine tra le persone sotto inchiesta c'è l'onnipresente banchiere italo-svizzero Francesco Pacini Battaglia. L'indagine è nata

proprio dall'esame delle rogatorie riguardanti Pacini Battaglia. Tra tali carte è stata trovata una prima fattura sospetta di Tecnimont del 1984 e poi altre due fatture risalenti al 1991. Infine sono stati individuati in un'agenda di Pacini appunti su Tecnimont, risalenti al 1996. Molte degli indagati sono già stati interrogati.

Intanto ieri l'imprenditore catanese Luigi Rendo, arrestato di recente nell'ambito dell'inchiesta Firenze, ieri ha sostenuto un confronto con l'amministratore della cooperativa CCC, Carlo Sabbioni. Rendo avrebbe ribadito che i responsabili delle cooperative erano al corrente che il consorzio da lui presieduto aveva pagato Dc e Psi per ottenere l'appalto dello scalo. Sabbioni avrebbe negato ancora una volta di aver mai saputo dell'esistenza di mazzette.

L'accusa del Ppi «Il suo sponsor? Fu Di Pietro e non la Cisl»

ROMA. Al consiglio nazionale del Ppi, che si è svolto ieri a Bari, sono stati molti i malumori nei confronti di Antonio Di Pietro e della sua iniziativa referendaria.

Ma, soprattutto, è diventato un piccolo caso - con strascico polemico - quanto raccontato da esponenti del consiglio nazionale: secondo loro, il vero sponsor dell'ex sottosegretario Angelo Giorgianni (allontanato di recente dal governo dopo le accuse contenute in una relazione dell'Antimafia), è stato proprio Antonio Di Pietro.

I quotidiani, nei giorni scorsi, avevano invece riferito che ad appoggiare l'ex magistrato come candidato era stata la Cisl. «Ma questo non viene detto da nessuno», avrebbe affermato uno dei rappresentanti del Ppi che partecipò alle trattative con il Pds per l'assegnazione dei collegi. Capodelegazione dei Popolari nel '96 in questo tavolo del centrosinistra era l'attuale segretario Franco Marini. Sarebbe arrivata a lui una telefonata proprio di Antonio Di Pietro che, in cambio del suo appoggio pubblico all'Ulivo, chiese che venissero candidate quattro persone in collegi sicuri: si trattava di Elio Veltri, Ernesto Stajano, Federico Orlando, appunto, Giorgianni.

Cosa ne dice Antonio Di Pietro? Nel pomeriggio, lui ha negato tutto, con un tono più divertito che seccato: «Smentisco (uffa!) di aver mai telefonato all'onorevole Marini - si legge infatti in una sua dichiarazione - durante la campagna elettorale per le elezioni politiche generali al fine di ottenere, in cambio del mio appoggio pubblico all'Ulivo, la candidatura degli onorevoli Veltri, Stajano, Orlando e Giorgianni, come invece si legge in alcune strampalate affermazioni odierne».

Aldo Varano

Le richieste del pm milanese Paolo Ielo

Tangenti Enel «Per Craxi sei anni a Greganti quattro»

MILANO. Un tesi accusatoria: tutti i partiti - non solo la Dc e il Psi ma anche il vecchio Pci - hanno ottenuto fino all'inizio degli anni Novanta tangenti grazie agli appalti Enel. Una conclusione: quarantotto anni complessivi di reclusione per venti dei 39 imputati, accusati a vario titolo di corruzione e finanziamento illecito dei partiti, equidividono i 960 milioni di multe. A far da corollario, la dura contestazione delle norme transitorie dell'ormai famoso articolo 513 del codice di procedura penale, che regola l'assunzione delle testimonianze di imputati in procedimenti connessi, nei confronti del quale il pm ha sollevato una questione di legittimità costituzionale. È questo il frutto della lunga requisitoria del pubblico ministero Paolo Ielo nel corso del processo dedicato alle mazzette versate da imprenditori ai partiti rappresentati, secondo l'accusa, nel lottizzato consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica.

Il magistrato ha chiesto le condanne, e le multe, più elevate per Bettino Craxi (6 anni, 4 miliardi), l'ex tesoriere della Dc Severino Citaristi (4 anni e quattro mesi, 4 miliardi), l'ex funzionario del Pci e poi imprenditore in proprio Primo Greganti (4 anni e due mesi, 1 miliardo), l'ex presidente dell'Enel Franco Viezzoli (3 anni, duecento milioni), l'ex consigliere di amministrazione Enel Giovambattista Zorzi (3 anni e otto mesi, 200 milioni), i due presunti ex «cassieri» craxiani Gianfranco Troielli (5 anni, 800 milioni) e Mauro Giallombardo (8 anni, 1 miliardo). Per il segretario del Pri Giorgio La Malfa, accusato solo di violazione della legge sul finanziamento dei partiti, il pm ha chiesto 4 mesi di reclusione e 60 milioni di multa. Per Craxi e Citaristi la pena è stata calcolata in continuazione con la condanna, passata in giudicato, riportata nel processo Eni-Sai. Se fosse stato il loro primo processo avrebbero ottenuto condanne assai più elevate. Il pubblico ministero ha anche chiesto l'assoluzione o il non procedersi per prescrizione per l'imprenditore Giampiero Pesenti (già anticipata nelle scorse udienze) e per un'altra decina di imputati: Marco Bognetti, Ivan Giuseppe Bonora, Gilberto Cominetta, Corrado De Rinaldis Saponara, Ugo Montevecchi, Andrea Farnigoni, Piermaria Pellò, Pietro Pomodoro e Vittorio Valenza. Proscioglimento, a causa della prescrizione, invece, è stata la richiesta per Giorgio Caroli, Gaetano Cortesi, Marcello Di Tondo, Giorgio Gangi, Sergio Restelli, Natale Solbati.

L'inchiesta sulla tangenti Enel è una delle prime tra quelle di Mani Pulite. All'inizio gli imputati erano stati più di 150. Man mano, col ricorso ai riti alternativi, il maxi-processo si è ristretto ai 39 imputati. Secondo l'accusa, le mazzette sono state soprattutto il frutto degli appalti per gli impianti di desolfurazione e denitrificazione, cicli termici e movimentazione del carbone, destinati alle centrali di Brindisi, Tavazzano e Fiume Santo. Uno dei principali testimoni di accusa era stato principalmente Lorenzo Panzavolta, ex presidente della Calcestruzzi, gruppo Montedison. Raccontò tra l'altro di aver concordato con Bartolomeo De Toma, esponente socialista nell'Enel, versamenti per i tre partiti pari all'1,5% del valore degli appalti. Lo stesso De Toma si sarebbe occupato dei versamenti a Dc e Psi mentre per il Pci si sarebbe interessato, sempre secondo Panzavolta, Primo Greganti. Il 21 novembre del 1990 Panzavolta versò a Greganti 621 milioni sul conto svizzero Gabbieta. Greganti ha ammesso di essere stato in affari, come imprenditore privato, di Panzavolta e di aver ricevuto quei milioni per consulenze in vista in investimenti della Calcestruzzi in Cina. Insomma, per lui il partito comunista non c'entra nulla. La procura di Mani Pulite non ci ha mai creduto, malgrado la documentazione fornita dall'ex funzionario comunista Giovambattista Zorzi, allora consigliere di amministrazione dell'Enel, avrebbe avuto invece il compito di garantire appalti alle cooperative rosse (accusa che egli ha sempre respinto in blocco).

«Non ho sentito il pm Ielo parlare neppure lontanamente di fatti che abbiano a che fare con la corruzione - ha commentato ieri Greganti - eppure continuo ad attribuirmi un ruolo che io non ho mai avuto, malgrado abbia fornito valanghe di documenti che dimostrano la mia attività imprenditoriale, i miei rapporti con Panzavolta. Se poi il pm non vuole vedere quelle carte, pazienza...».

Panzavolta dice che lei lo mostrò un biglietto da visita che col quale si qualificava come funzionario del Pci. Che dice? «Certo, dieci anni prima, quando lavoravo a Botteghe Oscure e raccoglievo fondi per le feste dell'Unità, glielo mostrai. Dieci anni prima, ripeto... Non nell'occasione di cui si parla in questo processo, quando mi occupavo già di import-export come libero professionista». Il difensore di Zorzi, Gianfranco Maris, ha ribadito la sua opinione, già espressa un mese fa quando Ielo, all'inizio della requisitoria, ribadì la sua opinione sul ruolo dell'amministratore definito di area Pci: «Il pm Ielo enfatizza la teoria del "così fan tutti". Si tratta di congetture allo stato puro...».

M.B.

L'INTERVISTA

Corruzione e racket: parla il vescovo del capoluogo

Monsignor Marra: «Non c'è solo Giorgianni L'Antimafia porti alla luce il caso Messina»

Appello ai «potenti»: aiutate a ricostruire la città

DALL'INVIATO

MESSINA. Scandisce le parole monsignor Giovanni Marra, vescovo della città dello Stretto da meno di un anno: «Messina ha bisogno di verità». Ha un'opinione netta il signor vescovo: «Avverto preoccupazione e disagio per questo intreccio di illegalità e criminalità. Ho la sensazione precisa che qui esista qualcosa che, mentre altrove è stata chiarita con Mani Pulite, qui continua ancora a pesare». Mentre infuriano le polemiche e gli ex titolari di pezzi importanti e cruciali del potere cittadino si scambiano accuse terribili, monsignor Marra, dalla stanza severa e riservata in cui riceve gli ospiti, lancia un segnale forte: «Mi auguro che l'antimafia possa sciogliere quel grumo di cui ha parlato, che riesca a tirar fuori tutta la verità su quei poteri illegali di corruzione, di prepotenza e di dominio che certamente, in modo cosciente o incosciente, hanno tenuto soggiogata la città».

Monsignore, a pochi mesi dal suo arrivo s'è trovato in mezzo alla tempesta. «Voglio fare una premessa. Ho trovato una città, dal punto di vista religioso, positiva. Le parrocchie sono attive anche sui problemi sociali dell'emarginazione, dei giovani, dei tossicodipendenti, degli anziani soli. Ho trovato una Caritas dinamica ed efficiente. C'è un volontariato numeroso e impegnato. Devo dirlo perché è così».

È un quadro in stridente contra-

sto con quel che sta emergendo. «Sì, ma la vita della città va avanti con le sue prospettive, le sue sofferenze, le sue speranze e le sue difficoltà. Certo, tutto è condizionato pesantemente da quel che sta emergendo. La città è carica di problemi sociali e umani: disoccupazione vecchia e nuova, anziani abbandonati, immigrati, baraccati (perché a Messina esistono ancora le baracche), delinquenza minorile e giovanile. E poi ci sono l'usura, l'illegalità nel suo complesso, la criminalità organizzata e il racket. Ho potuto constatare tutto questo osservando l'impegno delle parrocchie che sono nettamente e

Il governo deve contribuire a dare lavoro

nalità e mafia condizionano nettamente, così come la disoccupazione favorisce violenza e criminalità». E quindi... No, no aspetti. Voglio dire una cosa importante. Non vorrei che il mio ragionamento apparisse come una svalutazione di quello che sta facendo l'antimafia. Noi guardiamo con grande fiducia e aspettativa a questo lavoro che l'antimafia sta facendo con coraggio. Se potessi dire una parola all'antimafia, anche se non spetta a me, direi: andate avanti, fino in fondo e senza guardare in faccia nessuno. Questa è l'aspettativa non solo del vescovo ma anche dei cittadini onesti di Messina». Quali sono le sue preoccupazioni di questi giorni? «Non vorrei che tutto si risolvesse in un nulla di fatto. Messina ha bisogno ora di verità per poter costruire la speranza del suo futuro. Ripeto: serve la verità per non recidere la speranza».

Messina è costretta ad aspettare la verità dall'antimafia, cioè da un potere esterno. Cosa le suggerisce questa circostanza? «È il vero interrogativo: perché gli organi istituzionali di questa città non hanno funzionato? Non posso entrare nel merito delle critiche che si riferiscono a magistratura, istituzioni e ai poteri che avrebbero dovuto intervenire e invece pare non lo abbiano fatto, stando a quel che si legge sui giornali. È questo che vogliamo sapere: perché già da anni si parla di queste cose e chi sarebbe dovuto non intervenire? Né si può pretendere che questi problemi siano risolti dai semplici cittadini o dalla

La vecchia classe dominante deve farsi da parte

ai potenti di Messina? «Di sentirsi cittadini che amano questa città. Ai potenti dell'economia, che qui hanno disponibilità immense, vorrei dire di utilizzarle non per i loro profitti ma per il bene comune. Converrebbe anche a loro. Ai potenti politici che hanno invece dominato la città dico: mettetevi da parte».

Vuole aggiungere qualcosa? «Sì. Nonostante tutto, guardando alla gente onesta ho grande fiducia nel futuro di questa città».

Il cantiere aperto per il federalismo

Lega delle Autonomie locali Consiglio Nazionale
L'iniziativa politica e il programma delle attività per il 1998

Con la collaborazione del Comune di Venezia

Giuliano BARBOLINI
Giuseppe BERLATO SELLA
Franco BOZZOLIN
Alberto BRIGO
Gianfranco BURCHIELLARO
Massimo CACCIARI
Antonio DI NUNNO
Mauro FISTAROL
Oriano GIOVANELLI
Doris LO MORO
Francesco MERLONI
Mario RIGO
Armando SARTI
Alessandro STARNINI
Flavio ZANONATO

Nel corso dei lavori interverrà
Adriana VIGNERI
Sottosegretario Ministero dell'Interno

Venezia
18 marzo 1998

Sala San Leonardo
Quartiere San Leonardo
Campo San Leonardo

Per informazioni
Lega Autonomie locali
tel. 06/4740041-2-3
fax 06/4883360